

mo *Miserere* e con la dolce invocazione di Gesù, rese l'ultimo respiro. Nè sazio ancora l'efferrato tiranno, volle che quella pelle fosse empita di paglia e ricucita, portata sotto l'ombrella rossa, insegna del capitano, e fra gl'insulti per la città; poi attaccata ad un'antenna della galea ammiraglia del navilio, qual trofeo di sua vittoria e infame turpissimo tradimento, la portò seco a Costantinopoli, collocandola nell'arsenale, o come altri vogliono in una moschea. Indi nel 1580 sottratta da Girolamo Polidoro, fu portata a Venezia e collocata in un pilastro della soppressa chiesa di s. Gregorio con iscrizione, da dove a' 5 maggio 1596 fu trasferita in un'urna nella chiesa de' ss. Gio. e Paolo, fra il 1.º ed il 2.º altare, essendosi trovata intatta e palpabile, come notai nel § X, n. 19. Le teste di Baglioni, di Martinengo, di Quirini e del castellano, il pascià le fece collocare in una cassa e poi le mandò in dono a Selim II, che le fece porre nel bagno. Il conte Ercole Martinengo, ch'era ostaggio, fu nascosto dall'eunuco di Mustafà finchè la collera gli fu passata, e avendolo poi mostrato si contentò di donargli la vita, tenendolo per suo schiavo. Tale fu la tragica sorte di Famagosta e de'suoi prodi, dopo una resistenza di ben due mesi e mezzo, che resterà sempre monumento di gloria negli annali militari, e della ferocia de' turchi. Il conte Nestore Martinengo, che con onorato grado fece parte de' prodi difensori, liberatosi dalla schiavitù, nella minuta descrizione dell'assedio di Famagosta da lui presentata al collegio, assicura che l'esercito turco era di 200,000 uomini d'ogni qualità, ma soli 50,000 pagati, fra quali 14,000 giannizzeri. Il Sereno invece narra, che de' 200,000 i pagati erano 80,000, compresi 41,000 giannizzeri, cavati da' presidii della Natolia, Soria e Caramania, ed anche della Porta. I venturieri da spada 60,000, e il resto d'ogni sorte di gentaccia; e la cagione che vi fossero tanti venturieri fu

per la fama sparsa dal pascià, che Famagosta fosse più ricca di Nicosia. Avverte il ch. conte Girolamo Dandolo, che a voler fare giusta stima della gravità delle cause che condussero la repubblica a perdere Cipro, è da leggere la scrittura intitolata: *Successo della guerra fatta con Selim sultano imperatore de' turchi, e giustificazione della pace con lui conclusa, di M. Francesco Longo*, dal ch. conte Agostino Sagredo indiritta al march. Gino Capponi con lettera 29 agosto 1846, e già fatta di pubblica ragione nell'Appendice n. 17 dell'*Archivio storico italiano*. Il Longo fa toccare con mano i danni maggiori degli aiuti recati a Venezia dall'alleanza spagnuola, e l'impossibilità cui vedevasi ridotta di sostenere più a lungo la disegualissima lotta. — Mentre le narrate dolorose vicende accadevano in Famagosta, i 3 generali d. Giovanni d'Austria, Sebastiano Venier e Marc' Antonio II Colonna, riferisce il prof. Romanin, riunitisi finalmente nell'agosto del 1571 in Messina, aveano sotto il loro comando 220 galee sottili, 6 galeazze, 25 navi ed altri vascelli minori, e da colà si mossero (a' 16 settembre dice il Coppi) nel seguente ordine. Precedevano come antiguardo 8 galee comandate da Giovanni di Cardona generale di Sicilia, seguiva Gio. Andrea Doria con 53 galee, poi venivano i 3 generali con una flotta d'oltre 61 galee, alle quali teneva dietro a breve distanza il provveditore Agostino Barbarigo con 53, formava all'fine la retroguardia con 30 galee Alvaro di Bracciano marchese di Santacroce e generale di Napoli. La flotta così disposta veleggiò fino a Corfù, ove fu tenuto consiglio sul da farsi, e dopo lunghi dibattimenti prevalse l'opinione del general Venier e del provveditore Barbarigo, che si avessero a cercare i turchi per venire a giornata, troppa vergogna essendo dopo tanto apparecchio di guerra, tanto denaro speso, tante gravezze imposte a' popoli, tante belle speranze eccitate, tornarsene